

COMUNICATO NUMERO 48. LE OPERE DI BENE, I MERITI SOPRANNATURALI

Stimati Associati e gentili Lettori, ci sia concessa una breve introduzione prettamente burocratica ed economica. Almeno una volta ogni anno è d'obbligo per le Associazioni. In data 15 febbraio 2017 l'Assemblea dei Soci ha approvato il nostro primo «Rendiconto economico», anno 2016. Abbiamo chiuso con una «Liquidità finale» di cassa quantificabile in euro 98,81. Nel 2016 dalle «Quote associative» abbiamo ricavato euro 1.540,00; dai contributi del Presidente per il «Progetto Sursum Corda 2016» euro 573,93; dalle «Donazioni deducibili ...» euro 1.206,38; dalle altre «Entrate marginali ...» euro 100,15. Per un «Totale entrate» pari ad euro 3.420,46. Adesso veniamo alle «Uscite» del 2016: euro 361,20 per i «Rimborsi spese dei volontari», soprattutto viaggi in treno e bus extraurbani; euro 1.617,47 per gli «Acquisti di servizi», per la stampa del nostro *Settimanale*, per la realizzazione di felpe e magliette, per *Aruba*, per le spedizioni postali, etc.; euro 150,00 per le «Utenze annuali»; euro 162,48 per il «Materiale di consumo»; euro 575,67 per gli «Oneri finanziari e patrimoniali», registrazione del marchio, registrazione della testata in tribunale, spese di tenuta conto PayPal, etc.; euro 454,84 per i «Beni durevoli». Per un totale pari ad euro 3.321,65. La gestione oculata e parsimoniosa, ma non tirchia, dell'Associazione, ha perseguito risultati apprezzabili. Abbiamo assicurato i volontari come prevede la legge (R.C. ed infortuni); richiederemo l'iscrizione

al «Registro regionale del volontariato», provvederemo ad espletare tutte le pratiche burocratiche necessarie. Probabilmente apriremo il nostro primo conto corrente postale, bolli esente, per donazioni e 5x1.000. Per il momento si tratta di propositi che affidiamo *nelle mani* di san Giovanni di Dio, nostro Protettore. Adesso non perdiamo di vista lo spirito di *Sursum Corda*, che è quello del volontariato cattolico *in generale*, ma soprattutto presso le persone in difficoltà e le categorie sociali disagiate od a rischio di devianze. Questi primi anni di vita dell'Associazione sono e saranno, a Dio piacendo, intanto formativi per tutti noi; solo in seguito, quando i tempi saranno maturi, passeremo all'azione con attività più marcate sui territori, tante buone opere *utili* ad ottenere meriti presso Dio. Per concludere, prossimamente, a margine del «Progetto Sursum Corda 2016», acquisteremo un congruo numero di copie (100 pezzi) del «Catechismo di san Pio X» da donare ad una Casa circondariale della



Preghiera di Papa Pio IX per le presenti calamità della Chiesa

+ *Dolcissimo Gesù,*
nostro divin Maestro, che sempre sventaste le nefande macchinazioni con cui i farisei frequentemente Vi insidiavano, e per mezzo del Putativo vostro Padre deludeste la trama che alla vostra Vita tendeva Erode; per questo Patrono potentissimo della Chiesa, che verso di Lei tiene i medesimi uffici che teneva presso di Voi, dissipate i consigli degli empi e di tutti coloro che nella pusillanimità dello spirito cercano con le loro fallaci arguzie di adescare ed ingannare il popolo e levarvi e non lasciarvi vivere nel suo cuore.

Con il lume della vostra grazia rischiarate tutti noi vostri discepoli, affinché non restiamo corrotti dall'astuzia dei sapienti di questo secolo, che spargono dappertutto i loro perniciosi sofismi per trarre anche noi nei loro perniciosi errori. Concedeteci un tale lume di fede da farci conoscere le insidie degli empi, sicché fermamente credendo i dogmi della vostra Chiesa, costantemente rigettiamo tutti gli assalti. Così sia. +

Lucania, affinché i detenuti possano usufruire di quelle buone letture, edificanti e di grande sostegno nei momenti di particolari tentazioni. Non appena ci saranno dettagli più precisi daremo comunicazione a Soci e Sostenitori tramite il *Bollettino*, il *Sito* e la *Stampa* locale. Occorre, a questo punto, precisare alcune nozioni dottrinali fondamentali. Il bene comune è bene di ciascuno, ed il bene di ognuno è il bene di tutti. La grazia di Cristo, Capo della Chiesa, è distribuita dallo Spirito in tutte le membra - ricorda Padre Dragone nel suo «*Commento al Catechismo*», edizione CLS, Verrua Savoia. Quanto maggiori sono i meriti delle opere buone dei singoli membri, tanto maggiore è l'afflusso della grazia e degli altri beni che si riversa su tutti e su ciascuno. L'unico ostacolo alla partecipazione dei frutti della *Comunione dei santi* è il peccato, che divide spiritualmente da Cristo, priva della Sua vita e della Sua grazia, e chiude la via per cui vengono a noi i beni del *Corpo mistico*. Finché la nostra volontà è legata con l'affetto al peccato mortale e non ne è pentita, pone volutamente un ostacolo che impedisce l'unione, la comunione e lo scambio dei beni soprannaturali. Il cristiano che vive in peccato mortale è unito al *corpo* della Chiesa ma è separato dalla sua *anima*. È come un ramo tagliato dal tronco, come un membro staccato dal corpo, e resta separato finché è privo dell'amore di carità, opposto all'affetto al peccato. Al numero 144 del suo «*Catechismo*», Papa san Pio X ci spiega che «il peccato grave si chiama mortale, perché priva l'anima della grazia divina che è la sua vita, le toglie i meriti e la capacità di farsene dei nuovi, e la rende degna di pena o morte eterna nell'inferno». Difatti i meriti - commenta Padre Dragone - sono i frutti delle opere buone compiute in grazia, che danno diritto alla felicità ed al premio eterno. Se tagli dall'albero un ramo carico di frutti prima che siano maturi, li vedrai appassire e poi morire. Così vengono mortificati i meriti di chi cade in peccato mortale. I meriti non sono più imputabili a chi li ha fatti finché resta in peccato, Dio infatti non può premiare con la

vita eterna chi muore reo di peccato mortale e quindi è degno della dannazione. I meriti, cioè il diritto al compenso soprannaturale, sono il frutto delle opere buone compiute in grazia. Perciò chi è privo della grazia, anche se compie opere buone, non ha la capacità di meritare soprannaturalmente. San Paolo afferma che a chi è privo della *carità* o *grazia* non giovano a nulla le opere, anche più grandi e meravigliose, fosse pure il parlare le lingue degli angeli e degli uomini, il dare le proprie sostanze ai poveri, l'immolarsi gettandosi nel fuoco (v. I Cor. 13, 1-13). Non illudiamoci, pertanto, che facendo *del bene* automaticamente si ottengano meriti soprannaturali! Non è così. Il peccato grave merita le pene eterne dell'inferno che è chiamato *morte eterna, seconda morte*, perché laggiù l'esistenza resta solo per dar modo di soffrire. È peggiore della morte o annientamento totale. I dannati vivono privi per sempre della vera Vita, cioè di Dio. Badiamo bene, dunque, di fare sempre, con l'aiuto di Dio, della vera carità: noi NON siamo dei filantropi!

Lamentabili Sane Exitu di san Pio X, n° LXI, LXII, LXIII, LXIV e LXV.



iproviamo e condanniamo le seguenti proposizioni: «61. Si può dire senza paradosso che nessun passo della Scrittura, dal primo capitolo della Genesi fino all'ultimo dell'Apocalisse, contiene una dottrina perfettamente identica a quella che la Chiesa insegna sullo stesso argomento, e perciò nessun capitolo della Scrittura ha lo stesso senso per il critico e per il teologo»; «62. Gli articoli principali del *Simbolo apostolico* non avevano per i cristiani dei primi tempi lo stesso significato che hanno per i cristiani del nostro tempo»; «63. La Chiesa si dimostra incapace a tutelare efficacemente l'etica evangelica, perché ostinatamente si attacca a dottrine immutabili, inconciliabili con i progressi odierani»; «64. Il progresso delle scienze richiede una riforma del concetto che

la dottrina cristiana ha di Dio, della Creazione, della Rivelazione, della Persona del Verbo Incarnato e della Redenzione» e «65. Il Cattolicesimo odierno non può essere conciliato con la vera scienza, a meno che non si trasformi in un cristianesimo non dogmatico, cioè in protestantesimo lato e liberale».

Vita e detti dei Padri del deserto: Padre Agatone, parte 3.



Si dice di lui che spesso usciva senza avere in tasca nient'altro che il suo temperino. Domandarono una volta ad Agatone: «Cosa vale di più, la fatica del corpo o la custodia del cuore?». L'anziano rispose: «L'uomo è come un albero: la fatica del corpo sono le foglie, la custodia del cuore il frutto. Ora, poiché com'è scritto: Ogni albero che non produce buon frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco, è chiaro che tutto il nostro impegno deve tendere al frutto, cioè a custodire il nostro spirito. Ma è necessaria anche la protezione e l'ornamento delle foglie, cioè la fatica del corpo» (112b; PJ X, IIa). I fratelli chiesero al padre Agatone: «Padre, nella vita spirituale quale virtù richiede maggiore fatica?». Disse loro: «Perdonatemi, ma penso non vi sia fatica così grande come pregare Dio. Infatti, quando l'uomo vuole pregare, i nemici cercano di impedirlo, ben sapendo che da nulla sono così ostacolati come dalla preghiera. Qualsiasi opera l'uomo intraprenda, se persevera in essa, possederà la quiete. La preghiera invece richiede lotta fino all'ultimo respiro» (112bc; PJ XII, 2). Il padre Agatone passeggiava un giorno con i suoi discepoli, quando uno di essi vide per terra una piccola cicerchia verde. E gli chiese: «Padre, permetti che la prenda?». L'anziano lo guardò stupito: «Sei stato tu a metterla qui?». «No», rispose il fratello. L'anziano gli disse: «Come vuoi dunque prendere ciò che non hai messo tu?» (PJ IV, 8). Da *Op. cit.*, edizione Città Nuova, 1999.



domenica, 30 dicembre 1951. Nell'assidua Nostra sollecitudine per ogni classe di sofferenti, ai quali Ci legano speciali vincoli di paterna pietà, non ultimi siete Voi, dilette figlie e figlie d'Italia e del mondo, che gemete negli Istituti di pena, ivi condotti per amare vie da circostanze talora a voi stessi inesplicabili. Ma in questi giorni di solennità natalizie, dalle quali ogni cristiano attinge motivi di gaudio, Noi Ci sentiamo particolarmente a voi vicini, come a coloro che più degli altri anelano nella solitudine al lenimento del conforto, e nelle tenebre alla luce della speranza. E siamo altresì accanto alle vostre famiglie, a cui la vostra assenza sottrae, non di rado insieme col pane, la gioia propria del Natale, che è di godere dei sacri misteri dell'infanzia di Gesù, - stretti nell'affettuoso tepore del santuario domestico. Tuttavia, se il rigore dell'umana giustizia vi nega per qual che tempo questa dolcezza, altri più profondi e veraci conforti a voi offre il Neonato divino giacente sulla dura paglia per amor nostro, quel Gesù che a ragione fu invocato da tutti, e specialmente da voi, con la voce della liturgia dell'Avvento: «*Veni, et educ vinctum de domo carceris*» (Ant. O Clavis; cf. Is. 42, 7). Non meno che per gli altri uomini - tutti quaggiù in qualche modo rei e prigionieri -, per voi Gesù è venuto a recare una più nobile ed intima liberazione, quella che dal giogo e dalle catene delle passioni e del peccato redime alla pace dello spirito annunziata nella Notte santa; che opera la interiore rinnovazione della vita e rapisce nella luce ristoratrice di una Epifania di redenzione. Se dalle pene che vi stringono saprete librarvi sulle ali della fede, non solo gusterete queste gioie arcane, ma le possederete così che nessuno mai varrà a rapirvele: né le avversità degli eventi, né le asprezze del carcere, né i possibili errori della giustizia terrena, né la incomprendimento degli uomini, né lo

stesso rimorso, dalla grazia elevato a salutare e consolante pentimento. Riproovando e rinnegando, ove occorra, nel profondo del vostro cuore, un triste passato, che consumino e disperdano la contrizione e l'amore; illuminati e sorretti dalla fede a guardare ed a sentire le vicende della terra con occhi e spirito di cristiani; voi scoprirete nella stessa vostra condizione presente occasioni preziose e sorgenti sommamente feconde di grandi beni. Quale provvidenziale disegno non potrà compirsi in voi e per voi, se vi rimetterete umilmente e volenterosamente nelle mani di Dio, oggi severo, ma pur sempre benefico! Quantunque si fosse operato in voi quasi «*un mistero d'iniquità*», Noi, consapevoli come siamo della fragilità e della debolezza incommensurabile, che spesso fiacca a morte l'animo umano, comprendiamo il triste dramma, che può avervi sorpresi e coinvolti, per un concorso sventurato di circostanze, non sempre interamente imputabili al vostro libero volere, anche se le leggi umane, per la loro naturale insufficienza, non possono tener conto di tutte le attenuanti, che diminuiscono le responsabilità, né tanto meno valgono a indulgere a tutte le debolezze. A voi, però, spetta di far sì che si attui nel segreto dell'animo vostro un fulgore di redenzione, analogo a quello operato da Gesù, allorché, innocentissimo, venne a prendere su di sé le nostre colpe. Ove la costrizione non esacerbi il vostro spirito, ma, superato l'abbattimento, l'espiazione, più che subita quale ineluttabile fatalità, venga volenterosamente abbracciata, ciascuno di voi si farà artefice consapevole della propria risurrezione morale e si aggiudicherà l'onore di ministro dell'alta giustizia di Dio, per il quale è pari gloria l'ordine inviolato e quello ristabilito dall'espiazione. Non più reo e bersaglio di vendetta ognuno è allora nella realtà interiore della coscienza affrancata dalla colpa, bensì collaboratore di Dio nella reintegrazione dell'ordine leso. E come nel Cielo si fa più festa per un peccatore che si converte, così sulla terra ogni uomo onesto deve inchinarsi

dinanzi a colui, che già caduto, forse in un istante di smarrimento, sa poi penosamente redimersi e risorgere. Non sono più dunque perduti i lunghi giorni trascorsi in codesti luoghi di pena, ov'è con voi, quasi in volontaria catena, il Nostro cuore, poiché nulla è vano agli occhi di Dio, quando il vostro volere si conformi al volere di Colui, che ha sempre disegni di misericordia e di vita anche nel severo esercizio della giustizia, e soprattutto quando li impiegherete nelle opere della dolce carità, comprendendo le pene altrui, incoraggiando, confortando, aiutando i fratelli che soffrono con voi. Qualora poi, in tutto o in parte, l'innocenza si facesse usbergo (armatura, *ndR*) alla vostra coscienza netta, e vi convincesse che i rigori della giustizia umana hanno trasmodato nella misura della colpa, oh, non maledite l'avverso destino o le creature fallaci, ma aprite l'animo alla fiducia nel trionfo finale della verità e del bene, confortatevi con la certezza di aver con voi solidali tutti gli onesti consapevoli, siate talmente forti nella sventura da elevarvi a compatire gli errori di diritto e di fatto, cui pur troppo va soggetta l'intrinseca imperfezione dell'umano giudizio, e, operando efficacemente per la vostra reintegrazione giuridica e morale, fate che una vita di espiazione non colpevole sfolgori di dignità sovrumana, oltre la stessa riparazione dell'errore. Molto più dolorosa è la sorte di coloro che in non pochi Paesi soffrono innocenti per effetto di leggi inique, o perché ispirate da false concezioni che reggono le norme del vivere civile, o perché dettate da faziose passioni politiche, ovvero dal blasfemo pregiudizio che stima reato il prestare ossequio a Dio. A questi Nostri figli di predilezione, perseguitati per la giustizia, va tutto il Nostro affetto umano e soprannaturale di Padre. Comprendiamo l'atroce martirio, specialmente morale, che li affligge. Ma se Dio Onnipotente, che è la stessa Giustizia - la quale tuttavia Egli si riserba di attuare integralmente nel soggiorno eterno, ove non sarà ombra di male -, se l'Onnipotente, diciamo, non impedisce talvolta

quaggiù che l'innocente sia ingiustamente colpito, ciò significa che, pur rispettando sovranamente le leggi della libertà umana, non ne lascia però l'esercizio sfrenato senza sanzioni, e che più alti beni sa trarre dal male e riservarli alle vittime stesse ed alla società, che di scarso pane le nutre e di molte lacrime le irrorà. Tuttavia, mentre Noi non tralasciamo di esortare i legislatori e i magistrati a rivedere, a riparare, a risanare quelle anomalie o aberrazioni, che tornano a disdoro della giustizia, specialmente cristiana, o ad oltraggio dei diritti divini; a voi, innocenti vittime, ripetiamo la parola incoraggiante dell'Angelo: «*Forti animo esto, in proximo est, ut a Deo cureris*»: Sta di buon animo; fa presto Iddio a guarirti (Tob. 5, 10). Ma fino a quel giorno, è a voi assegnata una vocazione straordinaria, e vorremmo dire di privilegio: espiare per il mondo veramente colpevole; espiazione che va salutarmente congiunta con le ineffabili beatitudini annunziate dal Salvatore nel discorso della montagna: «*Beati gli afflitti ... Beati gli affamati e assetati di giustizia ... Beati i perseguitati a causa della giustizia ... Beati quando vi perseguiteranno per causa mia*» (cf. Matth. 5). Oh se vi fosse dato, dilette figli e figlie, sparsi su tutta la faccia della terra, di vedere quanto torna gradita la vostra immolazione agli occhi di Dio! di quanta efficacia ridonda per la comune salvezza! e quale assegnamento osa fare il Vicario di Cristo sulle vostre sofferenze, per ottenere da Dio la pace sincera e la vera salute del mondo in questi tristissimi tempi! Una parola, infine, quanto mai affettuosa e paterna, intendiamo di rivolgere a voi, su cui si piega accorata la predilezione del vostro Amico divino, e che nell'ancor tenera età della vita, già ne conoscete gli amari frutti. Intossicati precocemente dalla perversione della società odierna, posti in circostanze avverse alla retta educazione, siete forse più vittime che colpevoli. La vostra condizione sia di severo monito a chi, più di voi, è veramente colpevole; a coloro che della stampa, degli spettacoli delle associazioni, e talora anche della scuola, fanno mezzi di avido lucro, se non

proprio di premeditata corruzione dell'infanzia, calpestando la sacra innocenza dei piccoli e accumulando immense rovine morali. Diletti giovani, ciò che è avvenuto nella vostra inesperta età, seppellite nel pentimento cristiano, con una piena risurrezione agli ideali di onestà e di virtù. Le presenti sofferenze non spezzino le vostre speranze, né l'impulso della vostra giovinezza. Il Bambino Gesù ha per voi sguardi di particolare benevolenza. Egli vi sorreggerà, affinché la pianticella della vostra vita, provata e salvata, cresca quale robusta quercia a sfidare le burrasche e ad essere esempio di timor di Dio e di obbedienza alle leggi. Diletti figli e figlie! In contraccambio dei preziosi doni che il Bambino Gesù viene a recarvi nel luogo del vostro dolore, offrite coraggiosamente e generosamente a Lui, che si è fatto espiatore fin dalla culla per i peccati, del mondo, le vostre pene e la vostra tristezza con quell'ardore di fede, che trasforma le lacrime in perle, il dolore in gaudio. Lungi dallo sprezzare il vostro dono, Egli ne farà titoli preziosi di misericordia, di salvezza e di grazia, per voi stessi e per le vostre famiglie, per il mondo intero e per la sua Chiesa. Non meno che dai sacri templi dedicati al suo culto, anche dalle prigioni, dai campi di concentramento, dagli ospedali, da ogni luogo dove si soffre, si piange e s'implora, si levi al cielo il profumo dell'incenso, che placa e che salva. Noi invochiamo dalla divina Bontà che affretti per ciascuno di voi il giorno della liberazione, affinché, in seno alle vostre famiglie ed alla società, - trasformati e quasi sovrumani dalla prova, accettata con fede cristiana -, ne diveniate l'onore ed il presidio contro il male che la insidia. Con questi voti e nel costante ricordo di voi, discenda su di voi e sui vostri cari, apportatrice di celesti consolazioni, la Nostra paterna Apostolica Benedizione. [Da *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, XIII, Tredicesimo anno di Pontificato, 2 marzo 1951 - 1° marzo 1952, p. 443 - 447, Tipografia Poliglotta Vaticana].

Discorso di Sua Santità Papa Pio XII ai giuristi cattolici circa l'aiuto ai carcerati, 1957



omenica, 26 maggio 1957. *Introduzione, richiamo ai precedenti discorsi.* Come

rappresentanti della «Unione Giuristi Cattolici Italiani» e del «Fraterno Aiuto Cristiano» o «Amici dei Carcerati di Sulmona», voi avete desiderato, diletti figli, di adunarvi intorno a Noi, quasi per invitarci a rivolgere un paterno pensiero a quel mondo rattristante della sofferenza imposta, che la severità della giustizia ha creato in ultima analisi non per deprimere, ma per redimere, ed ove, tra le ombre di mute celle, si svolgono dolorosi drammi interiori, che solo la luce cristiana della rassegnazione e della fiducia, unita al calore della carità, può tramutare in opera di serena redenzione. Di gran cuore quindi vi diamo il benvenuto e accogliamo con gratitudine la testimonianza della vostra devozione, ed in particolare, segni tangibili del vostro zelo, la relazione dei vostri lavori e la «pergamena-ricordo» firmata da circa duecento detenuti del Penitenziario della Badia Celestina di Sulmona. Voi Ci avete domandato altresì una parola d'insegnamento sull'ideale, che deve animare le vostre attività, e sui migliori mezzi di attuarlo. Da parte Nostra, non Ci proponiamo di trattare qui le questioni speciali, sulle quali avete già norme fissate nelle vostre pubblicazioni e determinate più esattamente nelle vostre deliberazioni e con la esperienza acquistata nei contatti personali coi detenuti. C'intratteremo piuttosto a parlarvi di alcuni punti di portata più generale e che meritano l'attenzione, sia di coloro che esercitano un ufficio attivo di direzione nell'assistenza dei carcerati, sia di quelli a cui tale assistenza è destinata, vale a dire dei carcerati stessi. Noi abbiamo avuto già l'occasione di trattare, in diverse Udienze, il problema della colpa e della pena; Ci basti al presente di ricordare la esposizione fatta il 5 dicembre 1954 ed il 5 febbraio 1955 al «VI Convegno Nazionale di Studio della Unione dei

Giuristi Cattolici Italiani» (cf. *Discorsi e Radiomessaggi*, vol. XVI pag. 277 e ss. e 351 e ss.). Vorremmo ora invece toccare alcune questioni che riguardano più immediatamente la vostra condizione personale ed il vostro campo di lavoro. **I – Presupposti per l'ufficio di aiuto ai carcerati.** Da coloro che occupano nell'ordinamento dell'aiuto ai carcerati un posto di direzione e d'influsso, sembra che debba essigersi soprattutto un solido sapere, una volontà risoluta, una maniera di fare o di omettere ponderata, tanto più quanto i soggetti, cui dedicano le loro premure, non si trovano in condizioni normali di vita. Ci soffermeremo oggi all'esame dei presupposti di ordine intellettuale necessari al vostro ufficio. Per i subordinati e i semplici esecutori può bastare un sapere comune ed un buon senso ordinario; ma si ha diritto di richiedere ben più dai dirigenti. In particolare importa che questi abbiano idee rette sui tre seguenti punti: 1. la necessaria, dipendenza che unisce la pena alla colpa; 2. il significato della sofferenza nella pena; 3. il senso ed il fine della pena. – **DIPENDENZA DELLA PENA DALLA COLPA. 1.** – Si tratta innanzi tutto di percepire chiaramente la relazione che fa dipendere la pena dalla colpa, poiché soltanto la convinzione che il carcerato è un colpevole può dare la base indispensabile e sicura per ogni susseguente considerazione. Il compimento della pena non è né intelligibile nella sua realtà oggettiva, né soggettivamente comprensibile, se non si tiene conto del suo immanente rapporto con la colpa da, cui procede. Può accadere che di due atti esteriori specificamente identici l'uno costituisca un fallo pienamente colpevole, e l'altro non implichi alcuna responsabilità in colui che lo pone. Quindi il giudizio ed il trattamento del fatto e del suo autore dovranno essere nei due casi essenzialmente diversi nell'aspetto psicologico, giuridico, etico e religioso. Vi sono al presente due differenti tendenze nella determinazione della colpevolezza: l'una - che non è però ora la predominante - proclive ad ammetterla troppo presto; l'altra che la nega senza sufficienti ragioni,

e questa prende in alcuni luoghi una voga talvolta inquietante. Nell'applicazione della pena non è però il caso di riprendere, per discuterla, la questione della colpevolezza, perché essa appartiene al tribunale incaricato del processo; tuttavia le persone, che si dedicano all'assistenza del detenuto, non possono non tenerla presente, perché da essa dipende il loro contegno e l'efficacia del loro intervento. Riguardo alle due correnti d'idee testé menzionate, esse manterranno un atteggiamento imparziale e critico. Coloro che credono troppo presto alla colpevolezza, dimenticano che non basta più oggi tener conto delle circostanze attenuanti tradizionali, dettate dalla giurisprudenza e dalla morale naturale e cristiana. Occorre prendere altresì in considerazione gli elementi messi in valore recentemente dalla psicologia scientifica e che permettono in alcuni casi di riconoscere una diminuzione notevole della responsabilità. L'altra tendenza si fonda precisamente sugli elementi di questa stessa psicologia moderna, per affermare che le possibilità pratiche di determinazione libera, e quindi la vera responsabilità di un gran numero di uomini, si riducono a uno stretto minimo. Di fronte a questa infondata generalizzazione, si può asserire, così in diritto come nel campo della morale, nella vita pratica come nella esperienza scientifica, che la media degli uomini, ed anzi la loro grande maggioranza, ha non soltanto la capacità naturale, ma anche in concreto la possibilità di prendere una risoluzione autonoma e di regolare la propria condotta, salvo la prova contraria nei singoli casi, e quindi di contrarre obblighi e responsabilità. Perciò la morale e il diritto non si immobilitano in un'attitudine superata, quando affermano che bisogna dimostrare ove la libertà cessa e non ove comincia. La sana ragione e lo stesso buon senso si sollevano contro un tale determinismo di fatto, che ridurrebbe al minimo la libertà e la responsabilità; del che si trovano ampie conferme nella pratica del diritto, nella vita sociale e nella rivelazione dell'Antico e del Nuovo Testamento. – **SIGNIFICATO DELLA SOFFE-**

RENZA NELLA PENA. 2. – In secondo luogo, voi dovete ben comprendere il significato della sofferenza, alla quale il reo è sottoposto a causa della sua colpa. Anche se le sofferenze di un malato o di un innocente e quelle di un condannato presentano esteriormente caratteri simili, esse hanno tuttavia un senso essenzialmente diverso. Il malato non deve soffrire, e perciò si cerca di alleviare i suoi dolori in tutta la misura del possibile; il condannato invece - duole di dirlo - deve soffrire, e la pena gli è volontariamente imposta allo scopo di conseguire determinati effetti. È ben comprensibile che coloro, i quali avvicinano i detenuti per aiutarli e sostenerli, desiderino di togliere le sofferenze che importa il compimento della pena: ma questa intenzione non corrisponde a quella delle autorità incaricate dell'applicazione della pena o delle persone responsabili dell'assistenza ai prigionieri. In questo punto una cognizione approfondita della questione può apportare utili indicazioni. Non si tratta affatto di prendere un'attitudine fredda e insensibile, ma piuttosto di trovare il giusto mezzo e di evitare ogni deviazione nell'uno o nell'altro senso. Del resto, il solo mostrare al condannato che si considerano le sue pene, e che pertanto la società non è sua irreconciliabile nemica, costituisce un balsamo alle sue afflizioni. – **SENSO E FINE DELLA PENA. 3.** – Finalmente voi dovete conoscere il senso ed il fine della pena. È un argomento che Noi abbiamo trattato ampiamente in precedenti allocuzioni. Senza ripetere ciò che allora abbiamo detto, vorremmo invitarvi a riflettere sul fatto che «*Dio punisce*», come appare chiaramente dalla rivelazione, dalla storia e dalla vita. Qual è il senso di questo castigo divino? L'Apostolo Paolo lo lascia intendere, quando esclama: «*Ciò che uno avrà seminato, quello mieterà*» (Gal. 6, 8). L'uomo, che semina la colpa, raccoglie il castigo. Il castigo di Dio è la risposta di Lui ai peccati degli uomini. Voi direte forse che ben conoscete ed accettate gl'insegnamenti della religione e della morale in questa materia, ma che siete costretti a vedere la pena in un'al-

tra luce e dovete discuterla in un altro piano, vale a dire come un provvedimento preso dalla pubblica autorità a riguardo del colpevole, che ha infranto il diritto positivo, per mezzo del quale lo Stato intende di tutelare la ordinata vita sociale. Ed è giusto: l'aspetto giuridico e positivo conserva il suo carattere proprio e distinto da quello religioso e morale. Senza dubbio la pena può essere considerata come una funzione sia del diritto umano che del diritto divino, ma è egualmente, od anche più vero, che l'aspetto giuridico non è mai un concetto puramente astratto, pienamente tagliato da qualunque relazione con l'aspetto morale. Ogni diritto umano, infatti, meritevole di questo nome trova finalmente il suo vero fondamento nel diritto divino; il che non porta seco né diminuzione né limitazione, ma piuttosto un aumento della sua forza e della sua stabilità. Quali sono dunque il senso ed il fine della pena data da Dio? In primo luogo ed essenzialmente, essa è la riparazione della colpa e la restituzione dell'ordine violato. Commettendo il peccato, l'uomo si sottrae ai precetti divini e oppone la sua volontà a quella di Dio. In questo confronto personale l'uomo preferisce sé stesso e respinge Dio. Nel castigo persiste il confronto fra le stesse due persone, Iddio e l'uomo, fra le stesse volontà; ma ora, imponendo alla volontà del ribelle la sofferenza, Iddio lo costringe a sottomettersi al suo volere, alla legge e al diritto del Creatore, e a restaurare così l'ordine infranto. Il castigo divino però non esaurisce in tal guisa tutto il suo senso, almeno in questo mondo e per il tempo della vita terrena. Esso ha anche altri scopi, che sono anzi, in parte, preponderanti. Spesso infatti le pene volute da Dio sono piuttosto un rimedio che un mezzo di espiatione, piuttosto «*poenae medicinales*» che «*poenae vindicativae*». Esse ammoniscono il reo a riflettere sulla sua colpa e sul disordine delle sue azioni, e lo inducono a distaccarsene ed a convertirsi. In tal guisa, subendo la pena inflitta da Dio, l'uomo intimamente si purifica, rafforza le disposizioni della sua rinnovata volontà verso il bene ed il giusto. Nel campo sociale, l'accettazione della

pena contribuisce alla rieducazione del colpevole, lo rende più atto ad inserirsi nuovamente come membro utile nella comunità degli uomini, contro la quale il suo delitto l'aveva messo in opposizione. Rimarrebbero ancora da considerare le eguali funzioni della pena nel diritto umano, per analogia a ciò che abbiamo esposto intorno al castigo divino. Ma tale passo voi potete compierlo facilmente, perché siete giuristi, e simili pensieri vi sono familiari. D'altra parte, abbiamo già bastantemente attirato la vostra attenzione sui rapporti che si stabiliscono necessariamente fra i due ordini. **II – Aiuto a coloro che soffrono una pena.** La vostra Associazione porta il titolo, espressivo delle sue intenzioni, di «Fraterno Aiuto Cristiano» e di «Amici dei carcerati». Ma i condannati, che hanno bisogno di assistenza, non sono soltanto i carcerati. La giustizia penale del passato, quella del presente in una certa misura, e - se è vero che la storia insegna in molte cose a prevedere ciò che sarà l'avvenire - anche quella del domani, conoscono pene di tormenti fisici, mutilazioni, morte ed esecuzioni capitali in forme diverse. Quindi ciò che Noi Ci proponiamo ora di dire circa l'aiuto da prestare ai carcerati, vorremmo estenderlo, nelle sue idee fondamentali, a tutti coloro che si sono veduti infliggere una pena, considerandoli in un duplice aspetto, come persone singole e come membri della comunità. – **COME SINGOLE PERSONE: 1.** – Come singole persone, voi dovete conoscere i carcerati ed amarli. a) Conoscerli. Innanzi tutto conoscerli. Per aiutare i carcerati, è infatti indispensabile avere con essi un contatto come da anima ad anima, il quale suppone la comprensione dell'altro in quanto individuo qualificato dalla sua origine, dalla sua formazione, dallo svolgimento della sua vita, fino al momento in cui lo incontrate nella sua cella. A tal fine voi inviterete i carcerati a scrutare i loro ricordi per darvi tutte le informazioni utili, al pari del medico che, desideroso di conoscere meglio la persona del malato e il suo stato fisico, lo prega di richiamare alla memoria tutto quello che nel passato offre qualche elemento interessante. È

ciò che si chiama anamnesi. Accade di frequente che i malati (i condannati ed i carcerati) ricordino cose per sé prive d'importanza, mentre tacciono o manifestano soltanto rapidamente e incidentalmente altre, che fornirebbero invece indicazioni essenziali per la etiologia (scienza che indaga le cause di una data classe di fenomeni, *ndR*), la diagnosi e la prognosi del male. In tal caso il medico non inizia col paziente una discussione teorica o tecnica, ma corregge apprezzamenti falsi o inesatti, in quanto sia proficuo per la cura del malato e per migliorare la sua condotta futura. Non basta dunque di comprendere il carcerato ed il suo stato, ma occorre anche condurlo a conoscere ed a comprendere lui stesso i principi che dovranno dirigere il suo rinnovamento. L'idea fondamentale, che ha da guidare il detenuto nel suo sforzo di rilevarsi, è la persuasione che egli può cancellare gli errori del passato e prendere le mosse per riformare e rifare la sua vita; che il presente castigo può aiutarlo ad effettuare questi due scopi e che lo sosterrà realmente, se si rivolgerà ad avere verso la sofferenza una giusta attitudine, vale a dire, a darle il senso della espiatione e della reintegrazione dell'ordine. Tuttavia, qualunque sia il valore dei servizi che la psicologia moderna può rendere in questo campo, il suo contributo rimane sempre insufficiente, poiché dovere, colpa, responsabilità, espiatione, sono realtà radicate nel campo della coscienza e vanno perciò trattate con religiose attitudini. Per liberare pertanto internamente l'uomo dal sentimento della colpevolezza ed aiutarlo a redimersi, accettando il castigo imposto, è essenziale di metterlo in contatto immediato con Dio. Perciò Noi Ci siamo particolarmente trattenuti nel mostrare come la colpa e la pena non acquistano tutto il loro significato che nelle relazioni personali tra l'uomo e Dio. b) Amarli. Occorre poi amarli. Per aiutare realmente il carcerato, bisogna andare verso di lui non solo con idee rette, ma altresì, e forse anche più, col cuore, particolarmente se si tratta d'infelici creature, che mai forse, nemmeno in seno alla famiglia, hanno gustato le dolcezze di una sincera amicizia. Voi seguirete

così l'esempio del modello stesso dell'amore comprensivo e devoto senza limiti, quello della madre. Ciò che conferisce alla madre un tale influsso sui suoi figli, anche adulti, anche se travati o rei, non sono già le idee, per quanto giuste, che ella loro propone, ma il calore del suo affetto ed il dono costante di sé stessa, che mai non si stanca, anche se incontra un rifiuto; sa invece pazientare ed attendere, rivolgendosi intanto a Colui al quale nulla è impossibile. È la parola dell'«amore», che in tutti gl'idiomi del mondo è compresa, e che non solleva né discussione né contraddizione; l'amore, di cui l'Apostolo Paolo ha cantato le lodi nel suo «inno alla carità» della prima Lettera ai Corinti (1 Cor. 13, 1-13). Ma, per quanto profondo e genuino, tale amore non indulge ad alcuna approvazione del male commesso nel passato, né incoraggia le volontarie cattive disposizioni che ancora perdurassero, e neppure ammette nell'essere amato alcun compromesso tra il bene e il male. Anche l'ideale amore materno non conosce altra regola che questa. Quanto è vasta per sentimenti e per atti la gamma dell'amore! Ve ne accenniamo le differenti forme, attingendole all'antica sapienza. Esso può essere amore di compiacenza, di benevolenza, di beneficenza, di unione e di amicizia. Tutte queste forme voi potete dedicare ai carcerati secondo le condizioni concrete e nella misura della generosità del vostro cuore. L'amore di compiacenza ammira e trova la sua gioia in tutto ciò che il suo oggetto possiede di buono e di bello. E quanti motivi possono giustificare una tale affezione per chi considera nel carcerato le qualità naturali ed i doni della grazia, sia nella loro forma comune e generica, sia nella impronta individuale! - L'amore di benevolenza vuole coscientemente ed augura alla persona amata quanto le è necessario e proficuo nell'ordine naturale e soprannaturale, e la sua sincera manifestazione fa tanto bene a colui che si vede privato di tante cose, si stima quasi mutilato nell'essere, come uomo finito, cui non arride nessuna speranza. - L'amore di beneficenza dona volentieri non solo beni materiali, anche se non ne dispone che in mi-

sura limitata, ma soprattutto i beni dello spirito. Voi elargirete questi in abbondanza, se possederete una vita interiore ricca e profonda, impregnata dei più alti valori della coltura e della religione. - Finalmente amore di unione e di amicizia. Persone, che così si amano, vogliono essere insieme, comunicarsi mutuamente pensieri e sentimenti, mettersi in qualche modo l'una al posto dell'altra. Non esclamerà forse un giorno il Signore come Giudice supremo nell'ultimo giudizio: «*Ero carcerato, e veniste da me... Quanto avete fatto a uno dei più piccoli tra questi miei fratelli, l'avete fatto a me*»? (Matth. 25, 36.40). Come se avesse voluto dire: «*Il carcerato sono io*». Siate persuasi che, se riuscirete a mettere in pratica questo modo di pensare e sentire, eserciterete il più grande influsso spirituale sui carcerati che assistete; insegnerete loro efficacemente a trovare nella pena, che li colpisce, la purificazione, la liberazione e l'intimo consolidamento. - **COME MEMBRI DELLA COMUNITÀ: 2.** - Come membri della comunità. Il carcerato non è solamente una persona singola, ma anche un membro della società. Egli appartiene ad una famiglia, alla comunità sociale, professionale, civile, a uno Stato, ad un popolo, ad una nazione, e finalmente alla Chiesa. Sorge quindi la questione: Possono e debbono i capi dell'assistenza ai carcerati tentare ed esercitare un influsso sui mutui rapporti fra i detenuti e quelle diverse comunità? In principio, la risposta deve essere affermativa, in quanto essa interessa la comunità ed il carcerato. Anche se questo, per il momento, non ha alcun contatto attivo con alcuni di quei gruppi, egli conserva tuttavia con essi almeno un vincolo giuridico o puramente sociale. Importa che tali attinenze si sviluppino in maniera costruttiva, e non intralcino un maggior bene. Il vostro intervento può dunque divenire necessario, spesso anche prima che la pena sia interamente scontata, ed agirà nei riguardi del detenuto con la famiglia, coi ceti professionali e sociali, in mezzo ai quali vivrà dopo la sua liberazione, e con le autorità a cui sarà sottomesso. Quanto alle attitudini concrete da prendere, la riflessione basata sui

principi della ragione naturale, ed anche più sulle massime ed i sentimenti ispirati dalla fede e dalla carità cristiana, vi darà utili norme e vi permetterà di conseguire risultati positivi nell'interesse della comunità e del carcerato. Queste norme, dettate dalla ragione umana, ma molto più dalla fede cristiana, esigono: a) un sincero perdono; b) credere al bene che si trova in altri; c) amare come ha amato il Signore. a) Sincero perdono. Innanzi tutto è necessario un sincero perdono, che le singole persone si accorderanno mutuamente, ma che la stessa società non negherà all'individuo. Non beneficino forse tutti del perdono di Dio, che a tutti ha insegnato a pregare: «*Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori*»? (Matth. 6, 12). Avvertito dal divino insegnamento, l'Apostolo Paolo, come si era mostrato inflessibile nell'esigere una severa condanna contro il travato di Corinto, così fu pronto a sollecitare per lui, pentito, il generoso perdono: «*Ora basta* - egli scrisse ai cristiani di quella Chiesa - *a quel tale questa riprensione avuta dai più, sicché è meglio che voi ora invece gli usiate indulgenza e lo consoliate, affinché esso non abbia per disgrazia ad essere assorbito da eccessiva tristezza*» (2 Cor. 2, 6-7). b) Credere al bene in altri. In secondo luogo occorre credere al bene che si trova in altri ed avere fiducia in lui. La diffidenza inaridisce ogni seme di bontà e, innalzando quasi un muro di cupa segregazione tra il vostro cuore e il suo, impedisce lo stabilirsi di rapporti amichevoli. La vostra opera di assistenza sia simile a quella di Dio, che conosce i doni di natura e di grazia da lui elargiti ad ogni uomo, e fonda su di essi la Sua azione. Quando il figliuol prodigo tornò a lui, il padre non volle riceverlo come un servo, ma come un figlio di casa, nonostante lo sdegno ed il lamento del fratello maggiore (cf. Luc. 15, 22 ss.). Il rinnegamento di Pietro non velò il vero amore di lui agli occhi del Signore, che gli affidò tutto il suo gregge (cf. Io. 21, 15-17). c) Amare come il Signore ha amato. In terzo luogo bisogna amare come il Signore ha amato. «*Se il Signore ha dato la sua vita per noi*», scrive l'Apostolo Giovanni, «*anche noi dobbiamo darla per i nostri fratelli*» (cf. 1 Io. 3, 16).

L'amore del prossimo si manifesta non solo da uomo ad uomo, ma anche tra la comunità e ciascuno dei suoi membri. Questo amore proteggerà colui, che torna, dai pericoli che lo attendono; se rischia di cedere alla debolezza, lo fortificherà; gli procurerà anche i mezzi di cui ha bisogno per poter mettersi al lavoro nella comunità come suo membro attivo. **III – La cura dei carcerati agli occhi di Dio.** Dopo di aver dato così uno sguardo al vostro campo di azione, possiamo concludere rappresentandoci la maniera in cui è lecito credere che Dio stesso lo consideri. In primo luogo, cioè, lo vede in tutto ciò che la sua realtà può avere di austero. Egli contempla la colpa del carcerato, per la quale una piena soddisfazione è richiesta. Sotto questo aspetto la pena corrisponde alla colpa, la sofferenza colpisce l'uomo come un castigo. Ma tra la inesorabile esigenza della soddisfazione e l'inevitabile castigo, Dio stesso ha interposto la Sua misericordia nell'opera redentrice del Suo Figlio divino. In tal guisa la giustizia riceve un'amplissima soddisfazione e la misericordia rende possibile un perdono sovrabbondante. Tale è il senso delle parole di San Giovanni: «Figliolini miei, vi scrivo queste cose, affinché non pecciate. Ma se alcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre, Gesù Cristo giusto. Egli è propiziazione per i nostri peccati, né solo per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo» (1 Io. 2, 1-2). Ecco ciò che il Signore insegna, quando scende in mezzo agli uomini per prendere su di sé la loro colpa ed il loro castigo. Vedetelo assidersi alla tavola dei peccatori: «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto» (Luc. 19, 10). Ascoltate le sue parole al paralitico: «I tuoi peccati ti sono rimessi» (Luc. 5, 20), o quelle che rivolge a Simone, parlando della peccatrice che baciava e ungeva i suoi piedi: «Le sono rimessi i molti suoi peccati, perché ha amato molto» (Luc. 7, 47). Quando il Signore morente s'indirizza al ladrone che, pentito, espia la sua colpa, non lo fa discendere dalla croce e non impedisce che gli vengano spezzate le membra, ma gli dice una parola di luce, di conforto e di forza: «Oggi sarai con me in paradiso» (Luc. 23,



Preghiera dei carcerati di Sua Santità Papa Pio XII

+ O Divino Prigioniero del santuario, che per amor nostro e per la nostra salvezza hai voluto non solo rinchiuderti negli stretti limiti della umana natura e nasconderti poi sotto i veli delle specie sacramentali, ma anche vivere continuamente nella cella dei tabernacoli, ascolta la nostra supplica, che giunge sino a te da

dentro queste spranghe e questi muri, e brama di esprimerti tutto il nostro affetto, ma anche il nostro dolore e il vivo bisogno che sentiamo di te nelle nostre tribolazioni, e soprattutto nella privazione della libertà, che tanto ci affligge. Forse ad alcuni di noi una voce dice nel fondo della coscienza che non siamo colpevoli, e soltanto un funesto errore giudiziario ci ha condotti in questo carcere; allora il nostro conforto sarà di ricordare che anche tu, la più augusta di tutte le vittime, fosti condannato innocentissimo. O forse ci tocca invece di abbassare gli occhi, di occultare il rossore del volto e di batterci il petto; però anche allora non ci manca il rimedio di gettarci nelle tue braccia, sicuri che tu sai comprendere tutti gli errori, perdonare tutti i peccati e restituire generosamente la tua grazia a chi ritorna a te pentito. E infine vi sono talvolta nella vita terrena tante ricadute nella colpa, che anche i migliori fra gli uomini finiscono col diffidare di noi, e noi stessi quasi non sappiamo donde cominciare il cammino nuovo della rigenerazione; però, nonostante tutto, nel più recondito dell'anima nostra sussurra una parola di fiducia e di conforto, la parola tua, che ci promette, se vogliamo tornare al bene, l'aiuto della tua luce e della tua grazia. Fa, o Signore, che mai non dimentichiamo come il giorno della prova è la occasione più propizia per purificare gli spiriti, praticare le più alte virtù e acquistare i maggiori meriti; fa che nei nostri cuori dolenti non penetri il disgusto che tutto dissecca, la sfiducia che non lascia campo al sentimento della fraternità; il rancore che prepara il cammino ai cattivi consigli, e teniamo sempre presente che, nel toglierci la libertà del corpo, nessuno ha potuto privarci di quella dello spirito, che nelle lunghe ore della nostra solitudine può elevarsi fino a te per meglio conoscerti e amarti ogni giorno più. Dà, o Redentore divino, aiuto e rassegnazione ai nostri cari, che piangono la nostra assenza; dà la pace e la tranquillità a questo mondo, che ci ha respinti, ma che noi amiamo e a cui promettiamo nell'avvenire la nostra collaborazione di buoni cittadini; e ottienici che i nostri dolori siano a molte anime di salutare esempio e le preservino così dal pericolo di seguire le nostre stesse vie. Ma soprattutto accordaci la grazia di credere fermamente in te, di sperare filialmente in te e di amar sempre te, che col Padre e lo Spirito Santo vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Così sia! + (Die 10 Aprilis 1958).

43). Ecco come il Signore intende che voi aiutate i carcerati; voi, facendo rivivere nei loro cuori la certezza di queste alte verità, direte loro le stesse parole, che illuminano, consolano e fortificano: «La tua sofferenza ti dà la purificazione, il coraggio e la più grande speranza di arrivare felicemente allo scopo, alle porte del cielo, a cui non conduce la via spaziosa del peccato. Tu sarai con Dio in paradiso; basta che ti affidi a Lui e al tuo Salvatore». **Conclusione.** Possa la Nostra esortazione farvi comprendere

meglio la bellezza del vostro lavoro ed indurvi ad amarlo più profondamente, affinché possiate adempirlo con incessante e non mai stanco fervore. Come pegno delle grazie divine che invochiamo su di voi e sui vostri protetti, v'impartiamo di cuore la Nostra paterna Apostolica Benedizione. [Da Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, XIX, Diciannovesimo anno di Pontificato, 2 marzo 1957-1° marzo 1958, pp. 225-236, Tipografia Poliglotta Vaticana].



In collaborazione con:

involution

Labbigliamento contro l'involuzione!



www.sursumcorda.cloud

Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-0254 - Donazio-
ni: paypal@sursursumcorda.cloud

